

Gazzetta del Sud 26 Luglio

L'intuizione di Falcone e le parole dei pentiti. Delitto Scopelliti, dubbi sul fucile

Reggio Calabria. È impossibile per il vicequestore aggiunto Ferruccio Martucci - esperto del Servizio centrale della Polizia Scientifica incaricato dalla Direzione antimafia reggina di effettuare la perizia sul fucile e le cartucce, fatti ritrovare sepolti nelle campagne etnee dal collaboratore di giustizia Maurizio Avola - potere affermare che quel fucile, che era in cattivo stato di conservazione, sia stato usato dal commando di mafia per uccidere il giudice Antonino Scopelliti il 9 agosto 1991 mentre a bordo della sua auto seguiva i tornanti che da Villa San Giovanni salgono fino a Campo Calabro, suo paese natìo.

Cartucce difformi

Tropo vecchia, ossidata e incrostata l'arma per potere eseguire qualsiasi tipo di esame scientifico. Le uniche certezze sono che è stato trovato il numero di matricola dell'arma e dunque si potrebbe risalire anche al proprietario e che si tratta di un fucile calibro 12 di produzione spagnola ("Zabaleta Hermanos"). Dalla relazione del perito emerge che non è stata rilevata alcuna traccia biologica né sul fucile né sulle borse esaminate per estrapolare profili genetici (Dna) che possano essere utili alle indagini della Dda di Reggio Calabria. Ma dalla perizia emerge anche un altro dato che non aiuta per nulla la ricostruzione dei fatti raccontati dal pentito catanese: le cartucce fatte ritrovare da lui sono state analizzate e comparate dagli esperti della Polizia scientifica con quelle che furono trovate nell'esame autoptico sul cadavere e sugli indumenti del sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione e sono risultate «completamente difformi».

La nuova indagine

Maurizio Avola, il sicario della cosca Santapaola, ha aperto un nuovo scenario nel delitto del giudice Scopelliti parlando con i magistrati della Dda di Reggio Calabria. Si è autoaccusato di avere fatto parte del gruppo di fuoco che eliminò il giudice Scopelliti, il quale avrebbe dovuto rappresentare la pubblica accusa nel processo alla cupola mafiosa siciliana davanti ai supremi giudici della Corte di Cassazione.

Indagati 18 boss

In questa nuova indagine - a 28 anni di distanza dall'omicidio del giudice Scopelliti avvenuto il 9 agosto 1991 -, la Dda di Reggio ha iscritto nel registro degli indagati 18 boss ritenuti i mandanti dell'omicidio eccellente. Sette sono siciliani: l'inafferrabile trapanese Messina Denaro, i catanesi Marcello D'Agata, Aldo Ercolano, Eugenio Galea, Vincenzo Salvatore Santapaola, Francesco Romeo e Maurizio Avola. Poi, undici reggini: Giuseppe Piromalli, Giovanni e Pasquale Tegano, Antonino Pesce, Giorgio e Giuseppe De Stefano, Vincenzo Zito, Pasquale e Vincenzo Bertuca, Santo

Araniti e Gino Molinetti.

All'esito della perizia gli avvocati difensori hanno tirato un grosso sospiro di sollievo per le posizioni dei loro clienti, tuttavia non hanno voluto rilasciare alcun commento, solo confermare la loro piena fiducia nella giustizia.

Un patto scellerato. Stretto da cosa nostra e 'ndrangheta per piegare lo Stato

Un patto rimasto segreto per anni, fino a quando Gaspare Spatuzza, “azionista” di Brancaccio e corresponsabile della strage di via D'Amelio costata la vita a Paolo Borsellino, non ha vuotato il sacco. “Gasparuzzu” non solo ha smascherato riguardo all'eccidio palermitano il finto pentito Vincenzo Scarantino ma ha pure rivelato che i fratelli Graviano, suoi capi e padroni, dopo l'agguato consumato in Calabria contro due carabinieri sull'A3, gli avevano detto che «i calabresi si erano mossi». Quella frase sibillina era la prova di un accordo tra mafie, di un'alleanza tra boss destinata a condizionare la storia del nostro già martoriato Paese. Al “tignusu” - così veniva chiamato dai compari di malefatte Spatuzza - si sono poi aggiunti gli assassini di quei due carabinieri di Palmi trucidati nel '94 lungo il tratto autostradale che lambisce Scilla. L'ergastolano Francesco Calabrò e il pluripregiudicato Consolato Villani, entrambi reggini purosangue, hanno infatti faticosamente ammesso d'aver sparato in attuazione d'un piano stragista che vedeva coinvolti calabresi e siciliani. E se il contesto descritto dalle tre “gole profonde” è reale - come stanno cercando di accertare i giudici nel processo “'ndrangheta stragista” - alla strategia studiata dai corleonesi non potrebbe che ascriversi pure l'omicidio del magistrato Nino Scopelliti, registrato a Campo Calabro nell'agosto del 1991. Doveva essere il togato calabrese, infatti, a sostenere la pubblica accusa in Cassazione contro gli imputati del maxiprocesso di Palermo. La sua morte fu il primo sinistro messaggio lanciato da Riina agli «amici» romani che non offrivano più protezione giudiziaria. E Giovanni Falcone, accorso sul luogo dell'agguato teso al collega, lo capì subito e ne parlò al guardasigilli dell'epoca. Ecco perché oggi, per dar corpo a quella intuizione del magistrato morto a Capaci, lavorano incessantemente i procuratori Giovanni Bombardieri e Giuseppe Lombardo.

Piero Gaeta Arcangelo Badolati